



Foto LaPresse



Isolato oltre Manica Cameron ostaggio della destra Tory

Il premier ostenta un'inesistente vittoria
«Protagonisti nella Ue». Rafforzati dal no a Bruxelles
i nazionalisti rilanceranno la richiesta di un referendum

Lo scenario

GABRIEL BERTINETTO
gbertinetto@unita.it

David Cameron si affrettava a dipingere con i colori vivaci della vittoria il quadro della sconfitta subita ieri a Bruxelles. Una sconfitta che offusca le prospettive politiche del suo governo e getta una luce grigia di incertezza sul futuro dell'economia britannica. «Non siamo esclusi, siamo nell'Unione europea, e apparteniamo al mercato unico con ruolo di protagonisti», dichiara il premier al termine del vertice dei 27, in cui Londra è rimasta sola nel respingere il progetto di un nuovo trattato europeo. La realtà è che il ruolo del Regno Unito è di fatto ridimensionato, anche se Cameron esor-

cizza la dolorosa novità equiparandola eufemisticamente a «un cambiamento delle nostre relazioni con l'Europa».

Era andato a Bruxelles per ottenere «salvaguardie» a tutela di quelli che per il governo a guida tory sono gli interessi britannici e della City. Torna a casa senza averne incassata una, e può soltanto sbandierare davanti ai sostenitori il merito di non avere ceduto sul proposito di porre il veto alla revisione dei trattati comunitari. Non può impedire però che la riscrittura avvenga ugualmente seppure sotto forma di accordi fra gli altri 26 Stati.

Cameron si consola con il plauso dei compagni di partito, dal ministro degli Esteri William Hague («molto saggio tenersi fuori») da scelte che significano per tutti i Paesi Ue «una perdita «di controllo nazionale sui bilanci») al leader tory a Strasburgo Mar-

tin Callanan («sarebbe stato impensabile barattare i diritti, le libertà e il benessere della Gran Bretagna»). Ma riceve solo un tiepido sostegno da Nick Clegg, leader degli alleati liberaldemocratici, che si limita a dirsi dispiaciuto per il no europeo alle richieste di Londra «modeste e ragionevoli», per poi ribadire subito la sua fede europeista, che negli ultimi tempi l'ha portato spesso in contrasto proprio con Cameron.

Altri LibDem non hanno peli sulla lingua e attaccano il capo dell'esecutivo di cui fanno parte. «Anziché rafforzare la Gran Bretagna, Cameron ci ha fatto perdere peso -afferma il deputato europeo Chris Davies-. Cercando di tenere i banchieri al riparo dalle regole, ha tradito gli interessi del Paese e non ha fatto nulla di concreto per la City». Una critica che suona simile a quella dell'opposizione: «Cameron ha gestito i negoziati in modo spettacolarmente fallimentare -afferma il leader laburista Ed Miliband-. Ci rende marginali rispetto alle grandi decisioni in Europa».

Miliband affonda la lama nel burro, andando al cuore del problema politico cui Cameron si troverà presto di fronte: «Per molti mesi si è occupato più delle divisioni all'interno del suo partito che della promozione dei nostri interessi nazionali». E in effetti l'irrigidimento nazionalistico del premier risale alla sfida lanciata da una folta minoranza tory ai Comuni con la richiesta di un referendum sulla permanenza di Londra in Europa. A furia di concessioni alla destra interna, il premier che aspirava a riverniciare in tinta progressista il partito conservatore, rischia di diventarne ostaggio. Forti dei sondaggi popolari favorevoli, gli euroscettici rilanceranno l'idea di rimettere agli elettori la scelta se completare a ritroso il guado della Manica.

Steven Fielding, direttore del *Center for British Politics* all'Università di Nottingham, ipotizza un'innaturale quanto letale convergenza fra eurofili ed eurofobi a danno del governo Cameron: «Nel partito di Clegg ci sono molti attivisti contrari alla coalizione con i tory. Lo stesso accade nel partito conservatore». L'alleanza potrebbe saltare e comunque l'esecutivo rischia di trovarsi indebolito alle prese con una situazione economica traballante. Le previsioni di crescita vicina allo zero nel 2012 e la disoccupazione salita all'8% (addirittura il 20% fra i minori di 25 anni) rendono esplosive le tensioni sociali innescate dal timore dei tagli drastici alle pensioni dei dipendenti pubblici ed alla spesa per il welfare. ❖

salvataggio non è stato fatto nulla di nuovo. L'Efsf, il fondo che sta gestendo i programmi di intervento in Irlanda, Portogallo e Grecia, non potrà assumere altri impegni e, come già previsto, verrà sostituito a metà dell'anno prossimo dall'Esm. La capitalizzazione di quest'ultimo verrà elevata fino a 500 miliardi di euro, solo 60 in più di quelli già stanziati, una cifra assolutamente insufficiente a coprire il debito di un paese come il nostro in caso di difficoltà.

Scartata già in partenza la possibilità che l'Esm potesse finanziarsi direttamente sul mercato, sono state accantonate anche le proposte che volevano trasformarlo in una banca in modo che potesse accedere ai prestiti dell'istituto di emissione come una qualsiasi azienda di credito. Sembra invece passata l'idea di far aprire alla Bce una linea di prestiti speciali al Fmi in modo che questo possa poi fornire

sostegno agli eventuali piani di salvataggio dei paesi europei. La scelta di questa strada ha innanzitutto l'obiettivo di non coinvolgere direttamente la Bce, evitando così le controversie sul rispetto dei Trattati.

Vi è poi la convinzione che un prestito elargito dal Fmi secondo i canali tradizionali di aiuto darebbe la garanzia ai Paesi forti - in primis la Germania - che questo verrà restituito interamente. Infine c'è la presunzione che la strada del ricorso alle istituzioni monetarie internazionali costituisca un implicito invito alle potenze emergenti come Cina, India, Brasile e Russia a contribuire al finanziamento dei piani di salvataggio dei paesi europei. Si tratta però di un peccato di ingenuità. In cambio del loro intervento i Bric metteranno sul tavolo richieste ben più onerose di qualche accordo commerciale o di una riforma dello stesso Fmi e questo

imporrà inevitabilmente un costo politico enorme per l'UE. Ma anche ipotizzando che questo avvenga, le conseguenze rischiano di essere addirittura controproducenti: l'enorme flusso di denaro che si riverserebbe nell'area euro finirebbe per apprezzare il valore della moneta unica, rendendo ancora più difficile la situazione di quei paesi - come Italia, Grecia e Spagna - che hanno una componente di esportazioni fortemente sensibile al tasso di cambio. In realtà i risparmi europei per finanziare tutti i deficit di bilancio dei paesi membri ci sarebbero. Il problema è la loro distribuzione: i paesi del Nord Europa non vogliono finanziare il debito di quelli del Mediterraneo e sperano così che a farlo siano altri.

Fare quotidiana professione di egoismo e sperare nell'altruismo altrui è davvero l'ultima follia di questa Europa che ricorda sempre più il viaggio del Titanic.